

Per una università moderna

Lo studente e il computer

Il nuovo ateneo della capitale: un'occasione per dare alla città un centro di organizzazione degli studi al passo con le grandi istituzioni europee

Rimosi gli ultimi ostacoli, si può davvero cominciare a progettare la seconda università di Roma a Tor Vergata. C'è chi pensa di non progettare affatto, sembrandogli sufficiente mettere assieme tanti capannoni prefabbricati da contenere trentamila studenti. C'è un motivo: la prima università sta scoppiando e urge scacciare il sovrano; però non si risolve il problema fabbricando un lager invece di una scuola. Il vero problema non è il sovraffollamento degli studenti, ma la cattiva organizzazione degli studi universitari nella Capitale.

Se progettale della seconda università di Roma bandendo un concorso, che potrebbe anche essere internazionale, per il piano di massima della distribuzione e articolazione degli spazi destinati alla grande centrale elettronica, agli organi della ricerca sperimentale (laboratori, cliniche, ecc.), ai singoli dipartimenti, alle biblioteche, alla diffusione televisiva, all'editoria universitaria, allo sport, alle occorrenze sociali, all'iniziativa e alla sperimentazione culturale (teatro, auditorio, cinema).

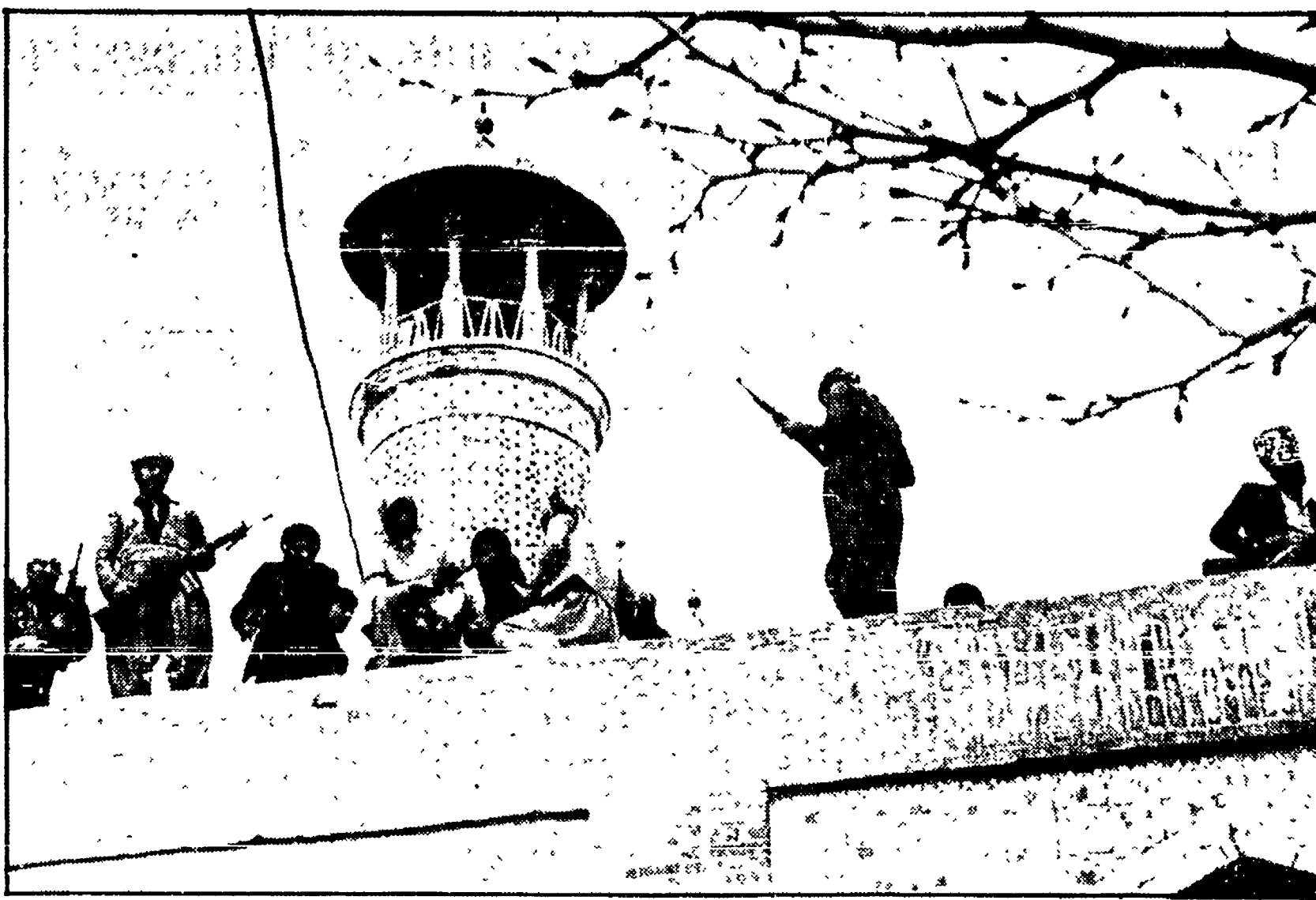
Senza una grande banca di dati, sotto severo controllo scientifico, nessuna disciplina oggi è in grado di sviluppare una ricerca seria: la centrale informativa dovrà dunque essere il cervello che coordinerà le varie discipline. Senza una grande impresa editoriale propria (la cui mancanza è una delle cause maggiori della degradazione e della dispersione della ricerca in Italia) l'università non sarà mai un organismo capace di produrre cultura: tutte le grandi università straniere sono fornite ed è in questo modo che fanno sentire nel mondo il loro peso culturale. E parallela e integrativa dell'editoria universitaria dovrebbe essere l'attività della radio e della televisione. Quella che una volta si chiamava sprezzantemente divulgazione è oggi una funzione essenziale integrata nel sistema della ricerca e della didattica. Affinché poi gli studenti si interessino alla ricerca scientifica avanzata è necessario che, in parallelo, si interessino alle sperimentazioni d'avanguardia in campo teatrale, letterario, artistico, musicale e che queste siano gestite autonomamente dal corpo studentesco. I centri sportivi infine non sono da meno delle biblioteche: l'università non deve formare una società repressa e quindi deve dare ai giovani tutti i modi di esprimersi con piena libertà.

Il raggruppamento delle grandi attrezzature scientifiche nei due maggiori or-

ganismi universitari non dovrà accentuare l'isolamento della scuola superiore dalla cultura viva della città. Con i progetti d'insieme e particolareggiati per Tor Vergata dovrebbe studiarsi il riassetto di alcuni settori universitari nel centro storico (penso alle discipline storiche, giuridiche, economiche, politiche). Come la medicina ha bisogno della vicinanza delle cliniche o la chimica dei laboratori, così le discipline dette umanistiche hanno bisogno della contiguità del Parlamento e delle Magistrate (con i loro archivi e le loro preziose, ma oggi praticamente inutilizzabili biblioteche), dei musei, dei monumenti. E perché, per fare un esempio, la scuola d'architettura dovrebbe rimanere al margine della città che è il suo campo specifico di sperimentazione e d'operazione?

L'università di massa dovrà ovviamente garantire il diritto allo studio e quindi disporre di sufficiente di case e di mense dello studente di tutto decoro. Qui il problema si estende dalla città al territorio, che purtroppo si sta saldando alla città con processi di sviluppo speculativi e perversi. Trovandosi al margine meridionale della città, l'università di Tor Vergata potrebbe agire anche come fattore prolettivo e ordinatore di zone che prima o poi entreranno sicuramente a far parte della città. Perché allora non prevedere una dimora nel territorio con l'adattamento ad abitazioni per studenti e docenti della nuova università di talune vecchie ville dei Castelli, salvandole così dall'edilizia selvaggia dilagante che minaccia un altro trionfo per l'urbanistica romana? (Per esempio, perché lo Stato non potrebbe sottrarre alla concupiscenza dei palazzinari romani il grande collegio già dei Gesuiti a Mondragone, a pochi chilometri da Tor Vergata, per farne una grande, bellissima casa dello studente?)

Giulio Carlo Argan



La primavera curda

Le idee e i protagonisti di una lotta che cerca nuovi sbocchi nel quadro della rivoluzione iraniana. A colloquio con Abdul Rahman Ghassemlou, segretario del partito democratico del Kurdistan

Dal nostro inviato

MAHABAD — In aereo fino a Tabriz. Poi in auto fino a Mahabad, praticamente capitale, anche se non più la città più popolosa, del Kurdistan iraniano. Dai frutteti dell'Arzerbaigian, con le grandi macchie rosse e bianche degli alberi in fiore, si sale verso i pascoli ventosi, col verde brillante della prima erba spuntata dopo l'inverno, nel paese dove vivono più di quattro milioni di curdi. E mano a mano che si sale, nelle cittadine che attraversiamo gli abiti occidentali dei turchi azari e dei persiani lasciano il posto ai larghi calzoni, alle fasce multicolori e ai copricapi frangenti del costume nazionale curdo. Ci sono auto, jeep e molti trattori, ma si comincia a vedere anche quei piccoli e nervosi cavalli, dal dorso largo, quella stessa razza che destò meraviglia, e di cui parlò Senofonte, nella sua «Anabasi».

È una regione povera di risorse — non c'è industria, l'agricoltura rende poco, solo il 10% dei villaggi ha acqua e luce elettrica, molti per vivere hanno dovuto emigrare nel resto dell'Iran e del mondo — ma ricca di una forte tradizione nazionale, con una marcata identità culturale. Hanno combattuto per genera-

zioni. E sono decisi a combattere ancora, se necessario, «per difendere la propria libertà». Circola nel paese una gran quantità di fucili. Se ne vedono di tutti i tipi, dalle antiche armi a canna lunga ai vecchi moschetti inglesi, ai moderni kalashnikov russi e j3 Nato. Al mercato clandestino una di queste armi moderne può costare dai 3 ai 5 milioni: un curdo è capace di privarsi di tutto pur di acquistarla.

Non sono separatisti. Lottano — insistono molto su questo — non per ottenere l'indipendenza dall'Iran, ma per l'autonomia: politica estera, difesa delle frontiere, esercito dovrebbe spettare al governo centrale; gli altri problemi, invece, dovrebbero essere affidati a un governo autonomo locale. «Abbiamo cercato di spiegare — ci dice Abdul Rahman Ghassemlou, segretario del partito democratico del Kurdistan iraniano — all'I-mam Khomeini. Ci ha ascoltato con molta buona volontà. Pare abbia compreso la differenza che c'è tra separatismo e autonomismo. Poi ci ha detto che la questione andava affrontata col governo. Ci siamo incontrati con una delegazione del governo guidata dall'ingegner Bazar-gan. Ci pare che anche lui abbia capito. Per la prima



Khomeini di fronte a un antico problema nazionale

simpatie per il partito comunista italiano; ci chiede di salutare il compagno Berlinguer, con cui ha lavorato nella Federazione mondiale della gioventù. «Ho cercato di spiegare a Bazar-gan il problema dell'autonomia: ci dice — con una vecchia storia che si trova nei versi del nostro poeta Mowlavi: si ritrovano insieme un turco, un arabo, un persiano: hanno del denaro; uno vuol comprarsi dello uzum, un altro dell'anab, un altro ancora del gur; tutti e tre in realtà vogliono comprare dell'uva, e lo dicono nella propria lingua; ma se non si capiscono finiranno col litigare, anche se vogliono esattamente la stessa cosa».

zazioni vi possono lavorare fianco a fianco. Ad esempio sono venuti da Teheran i fedayin. Volevano una sede; gli abbiamo consentito di prenderla, anche se i religiosi non volevano. Volevano organizzare una manifestazione di disoccupazione. Li abbiamo convinti a non farlo: chi è in grado — gli abbiamo chiesto — in questo momento di dare davvero lavoro ai disoccupati? Se lo fate, nel migliore dei casi susciterete una reazione opposta a quella che volete. Sono andati dai contadini: gli hanno detto di occupare le terre; in questo caso sono stati gli stessi contadini a ri-

Un convegno a Macerata

Mappe e radiografia dei dialetti italiani

MACERATA — Il dizionario della lingua italiana, il vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, il lessico etimologico dei dialetti meridionali, il vocabolario etimologico siciliano, il dizionario etimologico storico friulano e il dizionario etimologico triestino: queste sono alcune delle opere in corso di pubblicazione o di progettazione, presentate durante il convegno organizzato dall'Istituto di filologia romanza dell'università di Macerata e dal Centro di studio per la dialettologia italiana di Padova, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Tema specifico del convegno, che ha visto anche la partecipazione di parecchi studiosi europei, è stato: «Etimologia e lessico dialettale»: un argomento cioè che naturalmente va al di là del semplice studio dei singoli dialetti. Lo dimostra un contributo di un gruppo di ricercatori, il vocabolario etimologico italiano (del professor Pfister), anch'esso presentato nel corso del convegno: un'opera colossale, composta di ben quaranta volumi, e che dimostra tra l'altro quanto sia sempre vivo e presente l'interesse degli studiosi stranieri per la linguistica italiana. Così, per quattro giorni l'università di Macerata è stata al centro di un avvenimento che non è solo di mera ricerca scientifica, ma che ha teso anche al recupero profondo di radici socio-culturali preziose, troppo spesso facilmente dimenticate.

Editori Riuniti

Barry Commoner L'energia alternativa Prefazione di Laura Coni

20.000 COPIE C. BUKOWSKI Compagno di sbronze. Il nuovo grande scrittore americano. Contro i perbenismi di tutto il mondo: un vitalismo sfrenato, la scelta provocatoria dell'emarginazione e della provvisorietà, la sessualità eternamente in furore. Lire 4.500

Dello stesso autore Storie di ordinaria follia. Erezioni Eiaculazioni Esibizioni (35.000 copie) Lire 3.000 Feltrinelli

Restaurata a Roma l'Accademia magiara Borromini in casa ungherese

Un esempio di convivenza tra Stato e Chiesa nell'antico Palazzo Falconieri sulla via Giulia

ROMA — Le manifestazioni svoltesi in questi giorni presso l'Accademia d'Ungheria in Roma per la sua apertura, dopo i lavori di restauro durati quattro anni sotto la direzione dell'architetto Borromini, ci hanno consentito non soltanto di ammirare i capolavori del Borromini e della sua scuola tornati all'antico splendore. Abbiamo potuto anche constatare come nello stesso edificio di proprietà dello Stato ungherese, anzi operi accanto all'Accademia, diretta dal prof. Ferenc Merenyi e dipendente dall'Istituto per le relazioni culturali con l'estero di Budapest, anche il Pontificio Istituto ecclesiastico ungherese, diretto da monsignor István Bazi, nominato vescovo proprio la scorsa settimana dal Papa. L'antico palazzo Falconieri, che con la sua impronta barocca borrominiana fa parte del patrimonio monumentale di Roma, fu acquistato dalla famiglia Medici del Vascello nel 1922 dallo Stato magiara per ospitarvi l'Istituto ungherese in Roma che era stato fondato nel 1895 dal vescovo Vilmos Fraknói presso la sua villa poi donata al suo paese ed oggi sede del Consolato. L'istituto, che assume passando nella sede di via Giulia la denominazione di Accademia d'Ungheria in Roma, aveva lo scopo di ospitare studiosi, artisti e studenti universitari che venivano in Italia per approfondire i loro studi e, perciò, oltre a disporre di una biblioteca, aveva una sezione di lingua e letteratura italiana, per docenti che si preparavano a questo insegnamento e una sezione d'arte per pittori, scultori, architetti, musicisti. Vi era pure una sezione ecclesiastica per i giovani sacerdoti che a Roma frequentavano le università pontificie. Questa sezione ricostituita nel 1940 dalla Santa Sede il riconoscimento di Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese.



L'attività culturale che regolerà una ripresa solo con la fine degli anni cinquanta. Nel 1961, con l'accordo intercorso tra il governo di Budapest e la Santa Sede, venne riattivato il Pontificio Istituto Ecclesiastico. Nel 1963, con la firma tra il governo ungherese e quello italiano di un accordo culturale e di un accordo tecnico-scientifico, l'attività dell'Accademia segnò una vera svolta rispetto alla convenzione del 16 febbraio 1936. I rapporti culturali tra i due paesi vennero posti su un binario nuovo per cui si svilupparono gli scambi a vari livelli tra delegazioni culturali e scientifiche. È in questo clima che maturò la decisione del governo ungherese di restaurare il prestigioso edificio per renderlo più funzionale pur rispettando le opere d'arte in esso contenute. Sono stati spesi tre miliardi e mezzo di lire, una somma notevole per un paese come l'Ungheria che conta poco più di dieci milioni di abitanti. Questo sforzo — ci dice il direttore prof. Merenyi — esprime la fiducia del governo e del popolo ungherese nella coesistenza pacifica e nella libera circolazione delle idee, la sincera fiducia nella continuità dello spirito di unificazione tra la Chiesa in Ungheria e la Chiesa in Italia, e la disponibilità dell'Ungheria a compiere ulteriori sforzi per ospitare borisisti, studiosi italiani nel quadro dei nuovi accordi in vigore che interessano le università, prima di tutto, ma anche organizzazioni come l'IRI e l'ENI. È significativo che la cerimonia inaugurale di apertura dell'Accademia sia stata patrocinata dal sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan, dal sottosegretario agli esteri, on. Foschi e che ad essa siano stati presenti, tra gli altri, il ministro di Stato ungherese, Román, e il primo ministro ungherese, Imre Lakai. Così, all'inaugurazione del Pontificio Istituto Ecclesiastico, che ha la sua sede autonoma nella stessa Accademia, sono stati presenti il 5 aprile scorso lo stesso card. Lakai, il cardinale Garrone, monsignor Casaroli (che nel 1964 firmò il primo accordo con l'Ungheria), monsignor Poggi accanto al ministro magiara per gli Affari del Culto, Imre Miklós, e l'ambasciatore Re-